Graziella di Lamartine alla TV

Il "video„ del cuore

Daria Occhini e Corrado Pani in una scena del romanzo sceneggiato «Graziella»

UN VANTAGGIO della TV, secondo alcuni, è che un pubblico vastissimo entri oggi in rapporto visivo con i capolavori letterari. Anche i bambini, che sono analfabeti di diritto, anche gli analfabeti per grazia e merito della geografia, dell'economia e dello Stato italiano, conoscono la danzante Natalia di *Guerra e pace* o l'ardente Pisana delle *Confessioni di un italiano*. Certo, della Pisana, dicono i maligni, ci restava ben poco rispetto al personaggio del Nievo. Comunque, quelle immagini invogliano alla lettura i non analfabeti.

Venticinque anni fa sulle bancarelle, con monotone copertine bianche, gialle e verdoline, si ammucchiavano quei libri di grandi autori. Ricordando che, intorno alle bancarelle, operai, lavoratori, ragazze di ufficio, sfogliavano quei volumi, indecisi se comprare per quel giorno un Tolstoi o un Victor Hugo, vogliamo ora sottolineare che quelle edizioni «popolari» erano quanto di meglio si diffondesse nell'Italia fascista. Altrove erano in mostra sotto coperture moderne e variopinte i volumi della signora Liala.

Le cose non mi pare che siano troppo cambiate. I monopoli che in Francia vengono chiamati della «stampa del cuore» – cioè quelli che con parole sdolcinate prendono all'amo i poveri cuori ingenui, prosperano ancora. Ma non vorremmo che proprio nella TV avessero trovato oggi il loro potente alleato.

CERCHIAMO di capire. Dopo Tolstoi e Dostojevski il video presentano da questa settimana la *Graziella* di Alphonse de Lamartine. Non tutti conoscono più questo poeta del primo romanticismo francese. Ventunenne egli arrivò in Italia per sfuggire al servizio militare sotto Napoleone. Si innamorò davvero di una figlia di pescatori di Procida, ma del nostro Paese, anche dopo esserci tornato come diplomatico al servizio dei Borboni, capì ben poco. Lo dimostrò in pieno Risorgimento con l'infelice verso in cui affermava che in Italia non avrebbe cercato «uomini, ma polvere umana», la formula della «terra dei morti», che provocò la satira del Giusti.

Prima monarchico legittimista, annacquò sempre più il suo vino, facendosi «girondino», come dire rivoluzionario moderato o borghese accomodante col diritto divino del sovrano. Solo un equivoco lo portò al potere nel 1848, dopo la rivoluzione e seguito della quale, nella ricerca del «giusto mezzo» lui per preparare il terreno a Cavaignac e a Luigi Bonaparte. Proprio allora, l'anziano poeta tornò alla Graziella della gioventù. L'amore per la popolana aveva il fascino del colore esotico, ed era avvolta nel misticismo dell'amore che supera le barriere di classe – si tratta di capirci insomma! –, con un pizzico di religiosità discreta e di liberalismo anche più discreto. E, ad ogni pagina, la musica di parole tenere e sonanti, conclusa da quella poesia sul «primo rimpianto», in cui la bellezza falciata dalla morte era paragonata alla rosa che «vive lo spazio di un mattino».

Il fatto è che dopo il primo rimpianto Lamartine ne ebbe altri. Affascinante e volubile, le sue infedeltà alla troppo paziente inglese Marianne Birch, da lui sposata non furono limitate neppure al numero nè per la qualità. Basterà, credo, per capire quanto sia falso e di «stampa del cuore» questo romanzo che faceva lacrimare le dolci borghesi del tempo che fu. Nè siamo del resto i soli a pensarlo.

Persino *Settimana Radio-TV* non ha potuto fare a meno di presentare con troma questo avvenimento «culturale». «Graziella» è una vicenda d'amore che si svolge nel romantico Ottocento – dice il settimanale legato alla RAI, – quando le lagrime si fabbricavano in serie come oggi i gelati e i cuscinetti a sfere». E per tornare alla «costante e matrigna insistenza» dell'omogenea della TV nel presentare in questo modo i «costumi sociali, morali e amorosi» del passato il periodico trasponeva in chiave contemporanea la vicenda dell'Alfonso, traducendo gli aspetti sentimentali in avventure e personaggi scianzonati, «cinici», dei giorni nostri.

NEI LORO costumi i nostri avi – lo dimostra Lamartine – erano tutt'altro che sentimentali. Così come oggi sono cinici solo gli uomini della dolce vita più o meno legati ai gruppi del potere. Anche il facile sentimento è strumento di governo, e la stampa del cuore lo dimostra. Sulla TV con pretese culturali ci presenta storie di questo calibro non servirà proprio la stampa del cuore, piuttosto che la cassa dei «grandi capolavori letterari»? Questi sì, rivelano da vicino e a fondo i costumi morali e sociali, con i loro contrasti e i loro conflitti. Questo è lo spartiacque, sul terreno del costume, fra vera e falsa letteratura: l'autenticità da cui parte lo scrittore.

Finora la cultura democratica si è mossa di fronte ai pericoli più evidenti, alle minacce della censura. E' ora di capire, mi pare, che anche altri mezzi sono impiegati per architettare e portare a compimento operazioni paragonabili per altri aspetti a quelle tramate dal dr. Spagnuolo.

MICHELE RAGO

Viaggio attraverso le capitali del Piano settennale sovietico

Il segreto dell'«unicità» di Leningrado: una grande tradizione tecnica e culturale

Una realtà immensa in rapida trasformazione - La «Freccia rossa» - Una città stupenda - Le dispute con Mosca sul «primato» - Una organica struttura industriale - Uno straordinario patrimonio scientifico, dalla scuola di Pavlov all'osservatorio di Pulkovo - Il custode dell'«Aurora»

(Dal nostro inviato speciale)

1.

LENINGRADO, giugno. – *Da Leningrado ho iniziato un lungo giro di migliaia di chilometri in URSS. E' una sorta di ricognizione turistico-economica, quella che ci proponiamo di compiere in alcune delle principali città chiave del paese, in questo primo scorcio di Piano settennale.*

La immagine dell'URSS 1961 è indissociabile da quella del «Sverdlovsk». Cercheremo di vedere il Piano in azione esplorando alcuni dei suoi capisaldi. Il «Sverdlovsk» è differenza dagli altri Piani che lo precedettero, non è un mero tatto produttivo ed economico. E' qualcosa di più: ha gli aspetti e la passione di un grande progetto di rinnovamento, è il punto-chiave indispensabile di tutta quella politica interna ed estera che prese le mosse dal XX Congresso, ed è noto nel mondo come «politica kruscioviana». In questa politica non valgono solo le cifre, il perché di certi investimenti, talvolta è più importante delle cifre stesse, richiede spiegazioni politiche.

Per questo cercheremo di cogliere anche qualcosa del clima politico e psicologico delle città-capitali del Piano settennale, esponendo dati e osservazioni raccolte nei colloqui così come ce le ritroviamo sul taccuino.

Una lunga peregrinazione

L'URSS è colossale e nessuno può pretendere di concludere l'immagine nei limiti di una esplorazione, per quanto lunga. Le repubbliche sovietiche con i loro 216 milioni di abitanti compongono un mondo intero, un macrocosmo in continua trasformazione, che ha la sconcertante virtù di fare inquilire di colpo tutte le analisi e le teorie, di fissarne il volto e immagini standard ed eterne. Ricordo di aver letto in un «Gallup» che – dopo la morte di Stalin – sono stati pubblicati nel mondo 1.027 tra saggi e inchieste in volume e 87.512 articoli sull'URSS. Non c'è uno solo di questi lavori che ristampato oggi non richiederebbe da parte degli autori una premessa per giustificare incompletezze, errori ed omissioni determinati dal mutamento di alcuni dati oggettivi della realtà sovietica. All'obbligo di questa premessa cediamo anche noi, fin d'ora, premettendo che ciò di cui parleremo sarà solo uno scorcio dell'URSS 1961.

Il viaggio ci porterà molto lontano da Mosca. E il rapporto sull'URSS 1961 riferirà su dati raccolti nel corso di una lunga perlustrazione aerea e ferroviaria, su un itinerario che in una prima fase è sceso dalle rive del Baltico fino a Stalingrado, e, in seguito, è risalito a est in Siberia. Ci capiterà di parlare di un po' di tutto: di storia e di elettricità, di aereoplani e democrazia, di Pietro il Grande e di Kruscior, di meglio dell'automazione e di cameriere di albergo. Tutto in questo paese (e non solo in questo) conta, in sè e nel suo opposto, come elemento di comprensione del passato, del presente e del futuro. Qui, più che in altri paesi più esplorati, tutto può ancora essere materia di studio e teoria di decifrazione.

Cominciamo dunque con un primo scorcio: Leningrado.

* * *

Per Leningrado si parte da Mosca, con il treno più bello dell'URSS e, credo, d'Europa. Si chiama «Krasnaia Strielà», «Freccia rossa», ma le carrozze sono di un fondo blu notte, con su ricamato in bianco la parola «Express». Il treno parte alle ore 23,55 e rotola compatto e senza scosse per tutta la notte su un tracciato dritto come un ago, lungo 650 chilometri. A Leningrado si arriva alle 8,50 e quel che perdi in velocità, questo treno ricco e lento lo fa guadagnare in sonno riposato. Nei vagoni «molli» al scompartimenti sono ormai celebri per mille descrizioni, l'attanti tuni abitepida mi mita della Krasnaja Strela. E' certo, infatti, secondo sulla bocchetta gelate quando tutta l'URSS sarà all'altezza della sua Krasnaja Strielà, sarà il paese più comodo del mondo.

Un angolo unico

La sua sagoma, intorno a cui ruotano, si ritrova all'altro capo del viaggio: Mosca-Leningrado, se si scende all'Hotel Astoria. Un capolavoro di «bon ton» ottocentesco, e si sente che lo frequentarono (prima della rivoluzione) i Vlasov Militari, i mercanti moscoviti nei nobili russo-tedeschi della Casa Imperiale. E' nel cuore della città tra la Basilica di Sant'Isacco (la sua cupola, adesso, di notte è illuminata a giorno), e il Palazzo Marinski, e sorge sullo stesso blocco dell'Hotel Angleterre (oggi Leningradskij), dove Essenin si uccise, scrivendo la sua ultima poesia col proprio sangue: «Morire non è nuovo sotto il sole / Vivere non nuovo non è nemmeno / Ma è l'Europa le sue ultime parole». Ci, tosse stato inchiostro all'Angleterre / non si sarebbe tagliato le vene», amaramente cantò Maiakovski, per il suo funerale.

Quell'angolo di Leningrado, con Sant'Isacco e dietro l'ombra verde bianca del Palazzo d'Inverno, «unico» «Unikalni» dicono i leningradesi. Questo aggettivo lo sentiremo ripetere spesso in questa città.

Tra Mosca e Leningrado le dispute tenaci sul «primato» sono finite. Eppure, quando e parlando, quantunque ti accorti che l'eco delle febbrili discussioni del passato non è ancora spenta e che, psicologicamente, Leningrado ha sussulto da prima della classe («Unikalni», mi dice con orgoglio il vice-sindaco, e la sede del Soviet negli magnifico Palazzo Marinski una ragione «Unikalni», mi dicono altri, e la sede del partito che è proprio alla Smolnyi, dove Lenin proclamò il potere dei Soviet).

I «unikalni», mi dicono, sono una serie di prodotti che si costruiscono nelle fabbriche leningradesi: turbine da 300 mila kilowatt della «Metallicheski» e i generatori della «Elektrosila», le vetrerie «Stekloe». E' vero. Dopo parecchio, in URSS, sulle strade più partecipi e si legge l'indirizzo di Leningrado. E «unikalni» è la scuola di ballo che è ancora nella sua antica sede di «Scuola di danza teatrale»: sulle pareti occhieggiano ancora le antiche affiches con l'aquila bicipite dei Romanov, vicino ai ritratti della Ulano a «di Nijinski», i due più grandi danzatori del mondo, usciti da qui. «Unikalni» sono il Nerski Prospekt l'Ermitage, le «notti bianche», il Monastero di Alessandro Nevski.

*Il carattere di «unicità» a Leningrado si respira passeggiando per le strade, le sole di una città antica russa che risentano della mano sapiente di architetti (italiani, olandesi, francesi) che avevano alle spalle secoli di esperienza. Si comprende lo scalpore che la città creò al suo nascere. In una Russia che allora era completamente provinciale,